Un'opera incompiuta di Luigi Pirandello

I giganti della montagna

MILANO, ottobre

Al « Piccolo Teatro » di Milano si sta rappresentando « *I Giganti della Montagna* », l'ultima opera di Pirandello, rimasta incompiuta.

Com'è noto, il mito « I giganti della montagna » si compone di due parti: una (2 atti) lasciataci da Pirandello e rappresentata nell'estate del 1947 al Giardino di Boboli, l'altra (che avrebbe dovuto essere il 3.o atto) raccontata da Stefano Landi, che ne conobbe la trama da suo padre.

In una villa solitaria ai piedi della montagna, che fu abbandonata, perchè abitata dagli spiriti, ha preso dimora una brigata di mitissimi pazzi, per vivervi ognuno la sua follia. Loro capo è Cotrone, saggio pazzo filosofante Perchè dal mondo dei saggi non sia violata la loro pace, si difendono con lampi e fiamme nella notte e simulate apparizioni di fantasmi.

Ma una sera lampi fiamme e fantasmi non giovano; sono, anzi, interpetrati come segnali di ospitalità da gente che non ha casa; questa gente passa il ponticello gettato tra la villa e la campagna; sono otto e sospingono un carretto su cui è una donna addormentata. Chi sono, Comici, gli ultimi avanzi di una compagnia teatrale e la donna sul carretto è Ilse, detta anche la Contessa. Attrice illibata sposò un conte (che oggi, in quel branco, è un relitto umano anch'egli) e fu amata da un poeta ch'ella respinse e che aveva scritto per lei una purissima favola drammatica. Una compagnia teatrale essa volle, per farla conoscere agli uomini e questa compagnia impegnò e rovinò tutta la fortuna del Conte, perchè le platee accolsero la Favola con urli e fischi.

Cotrone invita i comici a restare nella villa (essi sono abituati a dar corpo ai fantasmi mentre ognuno di quei pazzi fa del suo corpo un fantasma) ma Ilse rifiuta. Così Cotrone suggerisce di tentare una recita là sulla montagna, dove i ricchi e potenti signori che la posseggono, detti i giganti, preparano una grande festa di nozze.

Qui finisce il testo di Pirandello, il quale doveva solo essere preparatorio della tragedia del terzo atto: ma tutto ciò che riguarda i Giganti, tutto ciò che ne spiega la concezione sociale, è già esplicato nel testo del secondo atto, nelle parole del mago Cotrone.

Lo svolgimento della tragedia ci è narrato dal figlio: i Giganti non hanno tempo di assistere alla rappresentazione, ma, pagando profumatamente, la destinano alle masse dei loro servi e dei loro operai, perchè « è bene offrire di tanto in tanto qualche mezzo di spirituale elevazione » a quel popolo che è da essi tenuto in così bestiale abbrutimento da non avere neanche nozione di rappresentazioni teatrali. La recita si svolge tra la folla ubbriaca, nel mezzo di una selvaggia gazzarra, che, nella ressa, costa ed Ilse la vita. Il Maggiordomo dei Giganti offre un indennizzo in danaro, che il Conte accetterà per edificare una tomba che ricordi il martirio di Ilse. I comici se ne vanno portandosi il cadavere di colei a cui non bastava che la poesia vivesse per se stessa ma voleva che vivesse in mezzo agli uomini.

E' qui il « mito » pirandelliano. Non vi sono « maschere nude » di questo o di quell'uomo ma « maschere nude » di tutti gli uomini nella loro fondamentale partizione: da una parte i potenti, i « re del mondo », dall'altra i deboli, gli umili; da una parte quelli che vivono nella prosastica realtà della loro ricchezza e potenza, dall'altra parte sia quelli che cercano il fine della vita in un sogno sia quelli che son portati talvolta alla improvvisa esplosione della fondamentale bestialità dell'uomo, sol perchè abbrutiti dalla lunga schiavitù. Da una parte i Giganti che « per l'esercizio continuo della forza » posseggono terre e servi, « gonfiati dalla vittoria e duri di mente »; dall'altra quelli che possedettero tutto il mondo dal giorno in cui non ebbero più casa; che mancano di necessario ma abbondano del superfluo: che sono ricchi, solo, di un'interna luce, o che vogliano chiuderla in sè, come i compagni di Crotone, o che, affrontando il martirio dei profeti, vogliano portarlo, come Ilse, agli uomini che vivono nell'oscurità. Ma il martirio stesso è promessa di luce dove oggi è tenebra. E' questa sottintesa fede che caratterizza il mito e, più ancora che in « La nuova Colonia » e « Lazzaro » lo distacca da tutto il precedente pessimismo pirandelliano. Dei tre miti, che, nell'opera di Pirandello, segnano una svolta verso la ricerca di valori positivi e che lo allontanano notevolmente dal dialogo filosofico che accompagna l'umana drammaticità, per sospingerlo verso l'evidenza dell'azione, i « Giganti della montagna » è quello che più impegnativamente e costruttivamente si propone di affrontare vasti problemi umani.

Nella esecuzione, pur pregevolissima, data dal Piccolo Teatro, tutto ciò non poteva emergere, poichè affidato soltanto ad un sunto del racconto di Stefano Landi che, pur egregiamente ha detto Pilotto (che, d'altra parte, ci è parso non avesse colorito abbastanza gli accenni ai Giganti, nel secondo atto). Occorrevano, forse, una proiezione o un racconto accompagnato da una proiezione. D'altra parte l'angustia dello spazio ha fatto sì che il dramma apparisse un dialogo filosofico mentre, scritto per un teatro all'aperto, era destinato a rappresentare (come rappresenta nel Giardino di Boboli, per la superba regia di Renato Simoni) un'azione spettacolare in un'aria favolosa, incanti figurati da ogni gomito d'ombra, creati dai colori della natura, una meraviglia rovesciata sulle cose, il trionfo del fantastico, dell'immaginoso; non la « sordità d'ombra », aborrita dai poetici pazzi, in cui l'angustia scatolare del palcoscenico costringe l'azione. Il regista Screbler ha fatto miracoli. Fantasiosa e bellissima la scena di Ratto del secondo atto. Commossa e lodevolissima la recitazione di Pilotto, della Brignone, di Santuccio, della Sperani, di Azelmo. Perchè scegliere un'opera non adatta alle possibilità del teatro e finire con lo snaturarne il carattere? Non è giovato alla poesia dell'opera e non è giovato nemmeno al programma di limpida e popolare comunicativa che fu il maggior pregio della così lodevole attività svolta, nello scorso anno, dal Piccolo Teatro. Ciò non ostante questa rappresentazione ha avuto il merito di mettere in evidenza (e di segnalare agli uomini di teatro) un'opera pirandellana che non è solo com'egli la definì, il mito dell'arte ma è, ancora e sovrattutto, il mito della società umana.

GIULIO TREVISANI

L'UNITA' - Genova

26 OTT. 1947